



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Quando non c'è offesa,
il motivo dell'odio profondo e del duello
è il duello stesso

PAOLO CONDÒ
DUELLANTI



PROLOGO

Luis Fernandez non è mai stato il tipo col quale prendersela.

Quando aveva nove anni, la madre lo caricò con i cinque fratelli su un'auto cigolante trasferendo la famiglia da Tarifa, il porto più a sud della Spagna – da lì si intravede Tangeri, al di là dello stretto di Gibilterra – a Lione, in cerca di fortuna. Banlieue allo stato puro. Scuola di strada nei quartieri della prima immigrazione, il calcio come via di fuga. Luis aveva gambe inesauribili e pugni solidi, se è vero che all'ennesimo «espingouin» – il soprannome dispregiativo che veniva dato agli esuli spagnoli – stese l'autore dell'offesa, guadagnandosi una squalifica di sei mesi.

È crescendo così, però, che si diventa il polmone della grande Francia di Platini, Tigana e Giresse; a ogni tackle duro sui compagni dai piedi nobili, Luis è il primo ad arrivare sul luogo del delitto con la faccia feroce, pronto a ogni evenienza.

Un tipo così non si libera certo dal suo ghetto quando diventa allenatore. Me lo ricordo la notte

della primavera del 1996 in cui il suo Paris Saint-Germain festeggiava in un grande albergo di Bruxelles la conquista della coppa delle Coppe. Il patron del club aveva ingaggiato per la finale il mitico Yannick Noah in qualità di motivatore, e in effetti nei giorni di vigilia del match contro il Rapid Vienna l'ex tennista (e cantante, ristoratore, playboy e guru dello sport francese) aveva parlato un paio di volte alla squadra sotto lo sguardo sprezzante di Luis. Quella notte un gruppo di giornalisti amici, fra i quali ero riuscito a intrufolarmi, sorrise delle imitazioni che senza alcuna simpatia Fernandez dedicò a Yannick, a sua volta impegnato nella sala adiacente a compiacere i vip parigini facendo sospirare le loro dame. Molti giornali presentarono quel successo, che rimane l'unico del club a livello europeo anche dopo anni di sceicchi, come un traguardo ottenuto da Noah; ma Luis, che aveva mangiato la foglia per tempo, al culmine dei festeggiamenti si smarcò da padreterno, annunciando il trasferimento all'Athletic Bilbao, e tanti cari saluti. Ed è proprio a San Mames che lo ritroviamo pochi mesi dopo per l'antefatto di questa storia, quando arriva il Barcellona di Bobby Robson per una delicata partita di Liga.

Era, quello, il Barça stellare dell'unica stagione in cui poté godersi Ronaldo, prima che a Moratti riuscisse il colpo più apprezzato della sua gestione interista. C'erano il Fenomeno, l'imprendibile Figo, l'a-

stuto Popescu, l'assassino seriale Couto, uno stopper, Miguel Angel Nadal, che ogni tanto si portava allo stadio il nipotino Rafael (già allora tifoso del Real Madrid, però), l'inesauribile Luis Enrique, l'euclideo De La Peña e, ovviamente, il capitano Pep Guardiola. Accanto al vecchio Robson sedeva in panchina un giovane elegante e di bell'aspetto, ma dall'aria perennemente imbronciata. Traduttore dell'allenatore inglese, secondo il profilo ufficiale dello staff, in realtà era già stato promosso ad assistente tecnico di fronte alla squadra. A una prima lettura sembrava muoversi con lo zelo di uno stagista, frenetico nell'agitare il blocco di appunti accanto al principale, che, viceversa, a volte pareva un po' assonnato. Col tempo avremmo imparato che il linguaggio del corpo di José Mourinho è parte integrante, e dunque non scindibile, del personaggio: non un modo di esprimere il messaggio, ma qualcosa che partecipa a comporlo. All'epoca, tutto ciò, ovviamente, era ignoto a Luis Fernandez, che dalla sua panchina nella vecchia Catedral – dove il primo comandamento che ti insegnavano era «non permettere a nessuno di venire a fare il gradasso a casa tua» – osserva con rabbia montante le plateali manifestazioni di giubilo del giovane portoghese al vantaggio di Abelardo. Quando José Mari – sì, quel José Mari – a metà ripresa infila l'1-1 Luis scatta in campo, sollecitando alla gente basca, che non si fa certo pregare, un sostegno ancor più

sonoro ai «Leones» in odor di impresa, e così, quando Julen Guerrero a un quarto d'ora dalla fine piazza all'incrocio la splendida punizione del 2-1, una corsa irridente sino al damerino della panchina accanto diventa inevitabile. Fin qui, passi. Ma la lezioncina annessa – indice puntato e insulti in libertà – non può certo venire tollerata dal futuro Special One: Mourinho esce a sua volta dalla buca col ditino minacciosamente rivolto verso la faccia di Fernandez, e la provocazione in contropiede è certamente efficace se è vero che Luis – sin lì molto acceso ma non violento – deve essere a quel punto trattenuto da un paio di inservienti.

Generalmente in uno stadio le parole le porta via il vento, ma ci sono luoghi in cui ristagnano, e certe scalette per gli spogliatoi sembrano anguste apposta per favorire un rimescolio degli umori e degli schiaffoni. Sarebbe finita certamente così al 90', con Mourinho circondato in un angolo dai baschi, tra i quali c'era pure il rude Aitor Karanka, che ritroveremo presto, e spalleggiato soltanto da Figo, se all'accorrente Fernandez non si affiancasse all'improvviso Guardiola.

«Non si ride delle sconfitte altrui», grida il capitano del Barcellona in faccia all'allenatore dell'Athletic, e il contatto fisico tra i due è breve ma molto intenso. A qualsiasi altro Luis metterebbe le mani addosso, uno spintone come minimo, più proba-

bilmente un pugno. A qualsiasi avversario che non fosse Pep Guardiola, perché la personalità irradiata dal capitano del Barcellona è tale da costringere il fumantino allenatore a una replica civile. Gli parla, si capisce che gli sta spiegando la radice portoghese di tanta rabbia. In sostanza, si giustifica: a casa sua, con l'adrenalina della vittoria che gli esce dalle orecchie, nella bolgia in cui altri hanno già cominciato a menare le mani, Luis Fernandez illustra allo ieratico Guardiola – monaco guerriero già all'epoca – le ragioni della sua ira. È un quadretto che dura pochi secondi: Pep tira avanti mentre quello sta ancora parlando, incenerisce con lo sguardo i giocatori dell'Athletic vicini a Mourinho e Figo, guadagna lo spogliatoio facendosi precedere dai due portoghesi, che tiene ben davanti a sé a evitare nuovi focolai, come discoli sottratti alla zuffa con altre teste calde con la promessa di una punizione casalinga. Il suo è un intervento riuscitissimo e di puro carisma: non una mano alzata, non una minaccia, soltanto il peso della propria leadership.

Nel film *I duellanti*, piccolo capolavoro di stile che nel 1977 rivela il talento del debuttante regista Ridley Scott, l'incontro fra Armand D'Hubert (Keith Carradine) e Gabriel Feraud (Harvey Keitel) avviene perché il primo ufficiale, inviato dal comando dell'esercito napoleonico, deve scortare il secondo

in prigione per aver preso parte a un duello, pratica vietatissima. Le modalità della notifica, però, non piacciono a Feraud, che si inalbera, sollecita a D'Hubert scuse che non arrivano e infine lo sfida a incrociare le spade, tacciandolo di vigliaccheria in caso di rifiuto. Seguendo la trama è del tutto evidente come la ragione sia dalla parte di D'Hubert e il torto (marcio) da quella di Feraud, ma non è questo a farci collegare la storia dei due ufficiali alla rivalità fra Pep Guardiola e José Mourinho. È l'interazione delle personalità. D'Hubert è algido, nobile, superiore e distante come Guardiola. Feraud è orgoglioso, tignoso, sanguigno ed eccessivo come Mourinho. Quando si affrontano, poi, è come se ciascuno indossasse una corazza che ne estremizza le virtù e i vizi, finendo di definire il proprio ruolo in commedia. Pep si erge a profeta della sportività assoluta, il cavaliere senza macchia e senza paura che porge la mano all'avversario prima e dopo la battaglia; Mou pare invece l'epigono calcistico di quel ministro italiano – Rino Formica – che definì la politica «sangue e merda», perché questo dice la pancia dei tifosi, non a caso innamorati pazzi di lui.

È possibile che l'aiuto ricevuto da Guardiola a Bilbao, provvidenziale eppure vissuto in qualche oscuro modo come umiliante, sia il punto alfa di questa storia. È un'ipotesi che Mourinho nega, ma siccome nega anche l'esistenza di una rivalità – che invece è

lampante – sul tema non gli si può concedere grande credito; viceversa parlare di Mou con Guardiola è quasi impossibile, perché il duello mentale col portoghese nelle due stagioni in cui si sono incrociati in Spagna l’ha sconsigliato, consigliandogli addirittura il famoso ritiro sabbatico a New York, interludio senza precedenti nelle traiettorie dei grandi allenatori. Tutto pur di non sentir più parlare di Mourinho. C’era però una nota sincera nella risposta che diede in una vigilia di Clasico del 2012, quando lo sorpresi chiedendogli se un giorno di vent’anni dopo – citazione da Alexandre Dumas – sarebbe uscito volentieri a cena con Mourinho per riparlare dei loro duelli. Sia Pep sia José utilizzano il coaching prima delle conferenze stampa importanti: un loro collaboratore li bombarda con le domande più scomode e cattive che potrebbero arrivare in sala stampa, in modo da prepararli a rispondere in modo adeguato. La mia domanda, che non era né scomoda né cattiva, soltanto umana, prese visibilmente in contropiede il tecnico catalano, che prima biascicò «certo adesso sarebbe impensabile, ma fra vent’anni...» e poi, come toccato da ispirazione improvvisa, disse sicuro: «sì, mi piacerebbe, penso che avremmo entrambi molte curiosità da soddisfare». La maggior parte delle quali racchiuse in 18 giorni ruggenti, dal 16 aprile al 3 maggio del 2011.